

ciclopedica maestria, si accinse all'opera e la portò rapidamente a compimento.

Le recite del «San Sebastiano» cominciarono. Il lenzuolo rappresentante la sacra reliquia venne spiegato e ricomposto ogni sera e, alla fine delle rappresentazioni, Vera Sergine pretese conservarlo come ricordo della parte da lei sostenuta nella tragedia; tanto più lo pretese perché il lenzuolo era di sua proprietà, circostanza che d'Annunzio conosceva benissimo.

Sarà eccessivo, in un caso simile, parlare di sacrilegio, ma sono d'altra parte convinto che, dato il costo trascurabile di un lenzuolo, e dato l'uso al quale si sapeva che quello doveva essere destinato, chiunque avrebbe preferito comperarlo, vergine d'ogni uso precedente. Si trattava semplicemente di una questione di sensibilità.

Ma il Destino beffardo s'incaricò d'accomodare le cose per il meglio, impedendo che rimanesse a Cesare quel che... non era di Cesare.

Una cameriera ignara, da poco assunta in servizio dalla celebre attrice, non comprendendo il significato della strana impronta e credendo che il lenzuolo fosse stato semplicemente macchiato, lo consegnò tranquillamente alla lavandaia con l'altra biancheria. E a Vera Sergine non rimase altra consolazione che quella di piangere sulla definitiva perdita della pseudo-reliquia alla quale tanto teneva.

Rispettosissimo è invece d'Annunzio (e questa è una delle innumerevoli contraddizioni del suo spirito) delle forme esteriori del Culto e della Religione.

Mai dalla sua bocca ho udito uscire una bestemmia. Se va in una chiesa ufficialmente, per una celebrazione, o per una messa, il suo contegno non è solo correttissimo ma compunto e, per i presenti, quasi edificante.

Rimarrebbe da analizzare se, quando d'Annunzio si trova in un tempio per una delle accennate ragioni, il suo appa-